


MOSTRA INTERNAZIONALE
D'ARTE CINEMATOGRAFICA
LA BIENNALE DI VENEZIA 2024
Selezione Ufficiale

MINERVA PICTURES e DUEA FILM
e RAI CINEMA
PRESENTANO

L'ORTO AMERICANO

UN FILM DI
PUPPI AVATI

PRODOTTO DA SANTO VERSACE | CIANLUCA CURTI PER MINERVA PICTURES
PRODOTTO DA ANTONIO AVATI PER DUEA FILM CON RAI CINEMA



Rai Cinema



CINECITÀ



© 2024 MINERVA PICTURES | WWW.MINERVA.PICTURES.IT



DUEA FILM, MINERVA PICTURES e RAI CINEMA
presentano

L'ORTO AMERICANO

un film di PUPI AVATI

con

FILIPPO SCOTTI, ROBERTO DE FRANCESCO, ARMANDO DE CECCON, CHIARA CASELLI,
RITA TUSHINGHAM, MASSIMO BONETTI, MORENA GENTILE, MILDRED GUSTAFSSON
e ROMANO REGGIANI



Distribuzione



Studio PUNTOeVIRGOLA
Olivia Alighiero e Flavia Schiavi
Tel. + 39.06.45763506
info@studiopuntoevirgola.com
www.studiopuntoevirgola.com

01 Distribution – Comunicazione
Annalisa Paolicchi: annalisa.paolicchi@raicinema.it
Rebecca Roviglioni: rebecca.roviglioni@raicinema.it
Cristiana Trotta: cristiana.trotta@raicinema.it
Stefania Lategana: stefania.lategana@raicinema.it

Materiali disponibili sull'homepage del sito www.01distribution.it
Media partner Rai Cinema Channel www.raicinemachannel.it

CAST TECNICO

Regia e soggetto	Pupi AVATI
Sceneggiatura	Pupi AVATI Tommaso AVATI
Fotografia	Cesare BASTELLI
Scenografia	Biagio FERSINI
Costumi	Beatrice GIANNINI
Suono	Pompeo IAQUONE
Montaggio	Ivan ZUCCON
Regia 2° unità	Mariantonia AVATI
Effetti speciali digitali	BLACKSTONE STUDIO
Effetti speciali analogici	Sergio STIVALETTI
Prodotto da	Antonio AVATI Gianluca CURTI Santo VERSACE
Produzione con	DUEA FILM, MINERVA PICTURES RAI CINEMA
Con il sostegno di	Regione Emilia-Romagna attraverso Emilia-Romagna Film Commission
Distribuzione	OI Distribution
Ufficio stampa	PUNTOeVIRGOLA
Durata	107'



CAST ARTISTICO

Filippo SCOTTI	<i>Lui</i>
Roberto DE FRANCESCO	<i>Emilio</i>
Armando DE CECCON	<i>Glauco</i>
Chiara CASELLI	<i>Doris</i>
Rita TUSHINGHAM	<i>Flora</i>
Massimo BONETTI	<i>Giudice</i>
Morena GENTILE	<i>Arianna</i>
Mildred GUSTAFSSON	<i>Barbara</i>
Romano REGGIANI	<i>P.M.</i>



L'orto americano è un horror gotico di Pupi Avati e sarà il film di chiusura della 81a Mostra di Venezia, in Selezione Ufficiale, Fuori Concorso.

A Bologna, ai tempi della Liberazione, un giovane problematico con aspirazioni letterarie si innamora al primo sguardo di una bellissima nurse dell'esercito americano. L'anno dopo, nel Mid West americano, lui andrà ad abitare in una casa contigua a quella della sua amata, separata solo da un nefasto orto. Lì vive l'anziana madre, disperata dalla scomparsa della figlia che non ha dato più notizie di sé dalla conclusione del conflitto. Inizia così da parte del ragazzo una tesissima ricerca che gli farà vivere una situazione terrificante, fino a una conclusione in Italia del tutto inattesa.

“Ancora una volta affrontiamo il genere ‘gotico’, in questo caso non solo confermando quei luoghi della nostra regione che sono risultati così significativi, ma allargandoci per la prima parte del racconto a quell’America rurale che è del tutto simile alla nostra Emilia-Romagna” dichiara il regista Pupi Avati.

L'Orto americano è interpretato da Filippo Scotti, Roberto De Francesco, Armando De Cecon, Chiara Caselli, Rita Tushingham, Massimo Bonetti, Morena Gentile, Mildred Gustafsson e Romano Reggiani, ed è una produzione Duea Film, Minerva Pictures con Rai Cinema, prodotto da Antonio Avati, Gianluca Curti e Santo Versace, con il sostegno della Regione Emilia-Romagna attraverso Emilia-Romagna Film Commission. Il film uscirà in sala con 01 Distribution.



SINOSSI

L'orto americano è un film di genere "gotico".

Narra la storia di un giovane problematico con aspirazioni letterarie che si trova a innamorarsi fulmineamente di una giovane nurse dell'esercito americano.

Siamo a Bologna a ridosso della liberazione e a questo giovane problematico è sufficiente l'incontro di sguardi con la bellissima soldatessa per far sì che lui la consideri la donna della sua vita. Casualmente un anno dopo nel Mid West americano lui andrà ad abitare in una casa contigua, in realtà separata da un nefasto orto, alla casa della sua bella.

In questa casa vive l'anziana madre disperata dalla scomparsa della figlia che dalla conclusione del conflitto, dopo aver scritto a casa che si sarebbe sposata con un italiano, non ha più dato notizie di sé.

Inizia così da parte del ragazzo una tesissima ricerca che gli farà vivere una situazione di altissima drammaticità fino a una conclusione in Italia, certamente del tutto inattesa.

Ancora una volta affrontiamo il genere 'gotico', in questo caso non solo confermando quei luoghi della nostra regione che sono risultati così significativi, ma allargandoci per la prima parte del racconto a quell'America rurale che è del tutto simile alla nostra Emilia-Romagna.



NOTE DI REGIA

“La prima cosa che faccio, prima ancora di esplorare l'appartamento americano, è decidere dove posizionare la macchina da scrivere per avere vicinissime le foto dei miei morti. Mentre scrivo debbo poter vedere mio padre con il suo cane, la zia Teta con il colletto di pizzo, l'Elsa con la crestina e la teiera, lo zio Tini e la zia Laura che mi tengono per mano sul prato di San Lazzaro e tutti gli altri che non ci avrebbero mai creduto che un giorno sarebbero venuti con me in America. Me li sono portati da Bologna e se il vetro che li protegge, malgrado l'infinito viaggio in nave, non si è rotto è un buon segno per uno scrittore.

Sono i miei morti che mi suggeriscono le storie da raccontare. Almeno a Bologna era così. Li fissavo bene, a volte anche per un giorno, e poi, all'improvviso mi mettevo a scrivere, fulmineo. Quando mi fermavo tornavo a guardare lo zio Taddeo che quattro anni fa è finito sotto un bombardamento. È il loro aiuto che mi è indispensabile. Ho scoperto che per scrivere delle belle storie devi avere molti morti. E io ne ho a sufficienza per aver scritto sei romanzi, pronti per qualcuno che finalmente li pubblichi. Senza contare quello che scriverò qui che sarà il mio primo romanzo americano.

Quella del romanziere è una competenza che mi deriva da quando ebbi quell'altissima febbre per la quale mi ricoverarono per due anni al manicomio Roncati”.

Questa la descrizione iniziale del protagonista de *L'ORTO AMERICANO*. Una sorta di identikit psicologico (o forse addirittura psichiatrico) in cui molto mi riconosco. Protagonista che pur vivendo una vicenda che appartenendo a un “genere” che io e Antonio abbiamo praticato con una certa regolarità nell'arco lungo della nostra carriera (dalla remota *CASA DALLE FINESTRE CHE RIDONO* al più recente *IL SIGNOR DIAVOLO*) offrirà agli amanti del genere alcuni aspetti destinati ad ampliarne i già pur vasti confini.

La storia che narro, anticipata dal romanzo omonimo pubblicato da Solferino, è anche “scorrettamente” una storia d'amore. Una storia d'amore *assoluta*, dove l'impossibile diventa possibile, come in quel cinematografo che ho sempre amato.

Un racconto “gotico” che si svolge al concludersi della seconda guerra mondiale vissuta sia nella provincia americana che nel Polesine, dove il ritrovamento di cadaveri di americani o inglesi rappresentò una lucrosa attività.

E poi la scoperta del bianco e nero, di quello autentico. Il comparare l'immagine reale che avevamo composto con la stessa immagine in b\n che si appalesava sul monitor mi produceva sempre un brivido, un momento di orgoglio infantile.

Non stavamo girando un film, finalmente stavamo facendo il cinema!

Pupi Avati

Agosto 2024

PUPI AVATI



Nasce il 3 novembre 1938 a Bologna.

Il suo grande amore giovanile è la musica.

Durante il periodo universitario (frequenta Scienze Politiche), entra come clarinettista nella Rheno Jazz Band, con la quale suonerà in tutta Europa fino alla vittoria del Festival Europeo di Antibes. Contemporaneamente inizia ad occuparsi di cinema.

Nel 1968 riesce a trovare un finanziamento e realizza il suo primo lungometraggio "Balsamus"; da allora ha realizzato più di 50 film, alcuni programmi televisivi e una serie di spot commerciali. Ha collaborato come sceneggiatore a diverse opere cinematografiche, fra le quali "Salò" di Pierpaolo Pasolini.

Con il fratello Antonio, titolare della DUEA Film, ha permesso il debutto di molti giovani autori italiani.

FILMOGRAFIA

● Balsamus, l'uomo di Satana (1968)	● L'arcano incantatore (1996)
● Thomas e gli indemoniati (1970)	● Festival (1996)
● La mazurka del barone, della santa e del fico fiorone (1975)	● Il testimone dello sposo (1997)
● Bordella (1976)	● La via degli angeli (1999)
● La casa dalle finestre che ridono (1976)	● I cavalieri che fecero l'impresa (2001)
● Tutti defunti... tranne i morti (1977)	● Il cuore altrove (2003)
● Le strelle nel fosso (1979)	● La rivincita di Natale (2004)
● Aiutami a sognare (1981)	● Ma quando arrivano le ragazze? (2005)
● Zeder (1983)	● La seconda notte di nozze (2005)
● Una gita scolastica (1983)	● La cena per farli conoscere (2006)
● Noi tre (1984)	● Il nascondiglio (2007)
● Impiegati (1985)	● Il papà di Giovanna (2008)
● Festa di laurea (1985)	● Gli amici del bar Margherita (2009)
● Regalo di Natale (1986)	● Il figlio più piccolo (2010)
● Ultimo minuto (1987)	● Una sconfinata giovinezza (2010)
● Sposi (1988) - primo episodio	● Il cuore grande delle ragazze (2011)
● Storia di ragazzi e di ragazze (1989)	● Un ragazzo d'oro (2014)
● Bix (1991)	● Il signor Diavolo (2019)
● Fratelli e sorelle (1992)	● Lei mi parla ancora (2021)
● Magnificat (1993)	● Dante (2022)
● Dichiarazioni d'amore (1994)	● La quattordicesima domenica del tempo ordinario (2023)
● L'amico d'infanzia (1994)	

BIO ATTORI

Filippo SCOTTI

Filippo Scotti, nato a Gravedona nel '99, è un attore italiano emergente che ha rapidamente guadagnato riconoscimenti nel panorama cinematografico. Il suo debutto teatrale risale al 2017 con "Il Marchese di Collino", diretto da Patrizia Di Martino.

Nel 2021, Scotti ottiene il ruolo da protagonista in "È stata la mano di Dio" di Paolo Sorrentino, interpretando l'alter ego del regista da giovane. Questa performance gli vale il Premio Marcello Mastroianni come miglior attore emergente alla 78ª Mostra del Cinema di Venezia e una candidatura al David di Donatello come miglior attore protagonista nel 2022.

La sua filmografia include altri titoli come "Io e Spotty" (2022) diretto da Cosimo Gomez e "Il re muore" (2019) per la regia di Laura Angiulli. In televisione, Scotti ha recitato nella miniserie "1994" (2019), nella serie "Luna nera" (2020) prodotta da Netflix, e più recentemente nella miniserie "Un'estate fa" (2023), diretta da Davide Marengo e Marta Savina.

Roberto DE FRANCESCO

Roberto De Francesco è nato a Caserta nel 1964. Si diploma al Centro Sperimentale di Cinematografia nel biennio 1986/87. Il suo primo film da protagonista è "Il grande Blek" di Giuseppe Piccioni. Da sempre si divide tra teatro, cinema e televisione. In teatro, dopo esser stato socio fondatore della compagnia Teatri Uniti di Napoli, lavora costantemente a spettacoli diretti da Mario Martone, Toni Servillo e Andrea Renzi (come "Rasoi", "Il Misanthropo", "Riccardo Secondo" fino ai più recenti "Carmen", "Il diario di un pazzo" e "Morte di Danton". Sempre in teatro collabora spesso con Carlo Cecchi, prima nella trilogia Shakespeariana poi nel "Tartufo" di Moliere e anche nel "Sik Sik" di Eduardo De Filippo, autore affrontato anche in "Sabato Domenica e Lunedì, per la regia di Toni Servillo. Nel cinema lavora tra gli altri con Autori come Stefano Incerti, Francesco Calogero, Pasquale Pozzessere, Riccardo Milani, Nanni Moretti, Marco Bellocchio, Gianni Amelio, Paolo Sorrentino e recentemente Joe Wright ("M"). È stato candidato nel 2017 come miglior attore non protagonista ai David di Donatello per le "Ultime cose" di Irene Dionisio e ai Nastri d'Argento con "Il sindaco del rione Sanità" di Mario Martone. Nel 2014 ha vinto il premio come miglior attore al Noir, Festival Internazionale di Courmayeur, con "Neve" di Stefano Incerti. Tra gli altri riconoscimenti, la Targa d'Argento a S. Vincent e migliore attore al festival di Bellaria per "Il Verificatore" di Stefano Incerti. Ha realizzato come regista cortometraggi fra i quali "Pugni nell'aria" (Venezia 1999) e "Stanze e versi", sulla poeta Patrizia Cavalli. Recentemente, dopo aver girato "Glory hole" di Romano Montesarchio (Festival Shanghai 2024), partecipa a "L'orto americano" di Pupi Avati.

Armando DE CECCON

Attore italiano diplomato all'Accademia Bottega Teatrale di Firenze diretta da Vittorio Gassman. Ha una vasta esperienza teatrale, avendo lavorato con registi di fama come Giorgio Strehler, Peter Stein e Marco Bernardi. Ha interpretato ruoli in opere di Shakespeare, Goldoni, Pirandello e molti altri. In televisione è noto per la partecipazione a fiction come "Cento Vetrine" e "Vivere".

Al cinema ha recitato in diversi film, tra cui "Dante" (2021) diretto da Pupi Avati, dove interpreta il Barone de' Mangiadori, "La donna del vento" (2020) diretto da Ricky Tognazzi e Simona Izzo, e "Cronache del terzo millennio" (1996) diretto da Francesco Maselli.

Ha anche partecipato a produzioni televisive come "Un Mondo Nuovo" (2014) diretto da Alberto Negrin, "Fuoriclasse" (2013) e "Nero Wolfe" (2012) entrambi diretti da Riccardo Donna, e "Il segreto dell'isola di Korè" (2008) diretto da Ricky Tognazzi.

Oltre alla recitazione, si dedica alla regia teatrale, alla scrittura drammaturgica e alla formazione, conducendo laboratori in scuole e accademie. La sua carriera spazia dal teatro classico alla televisione, passando per il cinema e l'insegnamento.

Chiara CASELLI

Artista dal percorso eclettico, Chiara Caselli è attrice regista e fotografa.

La sua carriera d'attrice cinematografica inizia a 19 anni e presto diventa una delle attrici più versatili ed internazionali della sua generazione. Ha recitato, tra gli altri, per Michelangelo Antonioni ("Al di là delle nuvole"), Liliana Cavani ("Dove siete io sono qui" e "Ripley's game"), Marco Tullio Giordana ("La domenica specialmente"), Gus Van Sant ("My Own Private Idaho"), i fratelli Taviani ("Fiorile"), Dario Argento ("Non ho sonno"), Mía Hansen-Løve ("Le père de mes enfants"). Il suo ultimo film è del 2024, "L'isola degli idealisti", di Elisabetta Sgarbi.

Con Pupi Avati è arrivata alla terza collaborazione, dopo "Il signor Diavolo" e "Lei mi parla ancora".

Debutta come regista nel 2000 con il cortometraggio "Per Sempre", presentato in concorso al Festival di Venezia e vincitore del Nastro d'Argento. Nel 2016 il suo corto "Molly Bloom", dall'"Ulisse" di James Joyce-ultima tappa del suo lavoro sul testo di Joyce iniziato nel 2011 con l'adattamento e proseguito con lo spettacolo per il Festival di Spoleto - è presentato al Festival di Venezia e vince il Premio Speciale Nastri d'Argento nel 2017.

Ha iniziato a fotografare a 14 anni con Olympus OM-1 regalata dal padre. Espone dal 2008. Nel 2011 è al Padiglione Italia della Biennale di Venezia e al Festival Internazionale di Fotografa di Roma. Nel Maggio 2014 la sua prima personale a Tokyo; nel 2018 partecipa alla Moscow Photo Biennale, unica fotografa donna accanto a Mimmo Jodice e Berengo Gardin. Nell'estate 2023 la sua ultima esposizione, Interiors, curata da Vittorio Sgarbi.

Rita TUSHINGHAM

Rita Tushingam è un'attrice britannica nata a Liverpool. Il suo debutto cinematografico risale al 1961 con "Sapore di miele" di Tony Richardson, per il quale vince il Prix

d'interprétation féminine al Festival di Cannes 1962, un BAFTA e un Golden Globe come migliore attrice debuttante. La sua filmografia include titoli importanti come “La ragazza dagli occhi verdi” (1963), “Il dottor Živago” (1965) di David Lean, “Non tutti ce l'hanno” (1965) e “Mutazioni” (1969), entrambi diretti da Richard Lester, “Il giustiziere” (1975) di Edward Dmytryk, “La diva Julia - Being Julia” (2004) di István Szabó e “Ultima notte a Soho” (2021) di Edgar Wright. Ha lavorato anche in produzioni italiane come “Gran bollito” (1977) di Mauro Bolognini e “Il nascondiglio” (2007) di Pupi Avati. Tushingham dimostra versatilità recitando in diversi generi, dal dramma alla commedia. La sua carriera comprende numerose produzioni televisive, tra cui “Miss Marple” (2006) e “The Responder” (2022). È stata membro della giuria al Festival di Berlino nel 1972 e 1990, riconoscimento del suo contributo all'industria cinematografica.

INTERVISTA A PUPI AVATI

“Un thriller «gotico» immerso nella Storia e sfumato di soprannaturale, sembra di capire..”.

“Certo. Già dalle prime immagini, nell'avvertire che il racconto si svolge nei lontani giorni della Liberazione, scopriamo che il protagonista è un ragazzo problematico, convinto di parlare con i suoi defunti fissandone le foto. Questa sua psicopatia, che risale alla sua prima adolescenza, lo ha costretto a trascorre ben due anni in un ospedale psichiatrico. Fu dimesso essendo riuscito a ingannare sia i medici curanti che la madre. In realtà da questa così inquietante “interlocuzione” lui trae la linfa di cui si nutrono i suoi romanzi. Ne ha scritti ben sei, proponendoli via via ai più prestigiosi editori dell'epoca, ottenendo il silenzio dei più o, alla meglio, sbrigative dichiarazioni di disinteresse. Tuttavia non demorde. Sa che i suoi defunti sapranno risarcirlo non solo dalle delusioni letterarie ma soprattutto dalla solitudine affettiva in cui è confinato da sempre. Facendogli incontrare un giorno, la sua LEI. Quella colei che attende da sempre. E la nostra storia inizia proprio così. Con una magnifica ausiliaria dell'esercito americano, smarritasi fra i vicoli e le macerie di Bologna, che sospinge la porta di una bottega da barbiere dove lui si trova, per chiedere indicazioni stradali. Con questo “miracoloso” incontro fra l'aspirante romanziere (Filippo Scotti) e la militare americana (Mildred Gustafsson) prende il via un tracciato narrativo che ho cercato di grande tensione”.

“C'è una genesi da un romanzo, come in altri suoi film?”

“L'orto americano” è tratto dal mio romanzo omonimo pubblicato nei mesi scorsi da Solferino e lo rispecchia al cento per cento. La lettura di un romanzo anziché di un risicato copione permette a un committente di avere un'idea più completa del progetto, soprattutto se è stato scritto da chi è destinato a dirigerne la trasposizione”.

“Che cosa l'ha spinto a immaginare un'interlocuzione con i defunti?”

“Una certa pulsione che è in me nei riguardi dei rituali scaramantici. Mi deriva certamente dalla cultura contadina in cui sono nato. Una pulsione piuttosto segreta

che ho sempre riservato al mio privato. In questa ultima parte della mia vita mi sono aperto con una sorta di civetteria alla possibilità di rivelare come io fin dalla mia prima infanzia abbia coltivato un rapporto con il mondo dei morti, forse addirittura un culto. Si tratta di una vera e propria frequentazione, tanto è vero che tutte le sere apro il mio computer e mi ritrovo a leggere l'elenco di persone defunte di mia conoscenza, una sorta di rosario dei morti: tra parenti e amici sono circa 250 ma sono destinati col tempo solo ad aumentare. Sono le mie orazioni serali, leggo i loro nomi a mo' di preghiera e di evocazione con un senso di pacificazione con il mondo e con le cose e ogni svolta le angosce si placano, mi sento circondato e protetto da queste presenze che ho evocato e che ho tenuto ancora al di qua della barriera apparentemente invalicabile che c'è tra la vita e la morte.”

“Come e perché ha scelto i tuoi attori?”

“Sono convinto da tempo che la scelta di un interprete non dipenda da un semplice provino che spesso viene considerato come se fosse un esame da temere. In queste occasioni ci sono tante persone sensibili che non riescono sul momento a rivelarsi al loro meglio anche se in realtà sono intelligenti, e preparate e quindi credo fermamente invece che sia fondamentale l'incontro umano: in un colloquio diretto un attore ti incuriosisce e ti fa nascere il desiderio di saperne di più, se si mostra timido e reticente, se ha provato in passato dolore e sofferenza, rivela quasi sempre una sensibilità superiore rispetto a una scena imparata a memoria. Come spesso accade gli interpreti di questo film sono stati segnalati e scelti da mio fratello Antonio. Avevo visto e apprezzato Filippo Scotti nel bellissimo film di Paolo Sorrentino “È stata la mano di Dio” ma non avrei mai immaginato che mio fratello me lo suggerisse per il ruolo del giovane protagonista. È stata una scelta vincente, così come lo è stata quella di Roberto De Francesco, che si è rivelato l'antagonista più convincente per il ruolo del fratello di un serial killer accusato e processato in Argentina per l'omicidio di tre donne: la scelta di Armando De Ceccon per la parte del presunto assassino invece è stata mia, lo avevo già voluto nel mio recente film su Dante e avevo da tempo l'idea che avesse delle doti di interprete assolute. Abbiamo poi confermato ancora una volta Chiara Caselli - un'attrice straordinaria che purtroppo vedo sempre troppo poco nei film italiani - per il ruolo della proprietaria di una pensione di Argentina che ospita il giovane protagonista e lo aiuta nelle sue ricerche, mentre per quanto riguarda Rita Tushingham, che avevo già diretto in passato ne “Il nascondiglio”, è rimasta una ragazza di 82 anni che conserva ancora l'entusiasmo dei film inglesi del free cinema che la rivelarono in gioventù.”

“Uno degli elementi di forza del film è nella fotografia in bianco e nero di Cesare Bastelli ..

“Ne sono convintissimo. Grazie a “L'orto americano” ho fatto una scoperta tardiva: a 85 anni, dopo aver girato 54 film, mi sono reso conto che stavo facendo IL CINEMA per la prima volta. Questa scelta mi ha messo nella condizione di vedere sul set le immagini che avevo contribuito a formare per poi compararle con quelle in b\n sul monitor. Stavo facendo per la prima volta nella mia vita quel cinema che avevo da sempre amato. Quel cinema dei grandi capolavori scoperti al Cineforum dei Frati

Cappuccini di Bologna. Quel susseguirsi di immagini che ti offrivano un succedaneo della realtà, una sua struggente trasposizione”.

INTERVISTA A FILIPPO SCOTTI

“Come sei diventato il protagonista di questo film?”

“A ottobre dell’anno scorso la mia agente Lucia Proietti mi ha detto che Pupi Avati avrebbe voluto incontrarmi perché stava cercando il giovane protagonista del suo nuovo film. Non mi aspettavo di essere chiamato da un maestro del cinema come Pupi e quando sono andato a incontrarlo con suo fratello Antonio non ho potuto fare altro che ascoltarlo rapito dalla sua meravigliosa capacità di affabulazione mentre descriveva in tutti i suoi dettagli e risvolti la storia che avrebbe voluto raccontare. Alla fine mi ha detto soltanto: “iniziamo a girare tra una settimana, devi sentirti amato perché noi ti ameremo tanto”. È andata esattamente così.”

“Quali sono secondo le qualità e le doti di Pupi Avati nel lavoro e nella vita?”

“È un regista sempre molto attivo e presente sul suo set, ha sempre le idee ben chiare ma è anche molto ricettivo, segue la sua strada con grande sicurezza ma è comunque in grado di fermarsi e di cambiare direzione: un artista dovrebbe essere sempre “abitato” da questa dote, da questa qualità. Sul set mi capitava ogni tanto di domandargli di risolvere insieme qualche momento non troppo chiaro e con mia grande sorpresa quando gli dicevo che non capivo bene qualcosa era lui a chiedere scusa a me e all’operatore se sentiva di avere sbagliato o che ci fosse stata un’incomprensione. È molto esigente - perché è giusto che sia così - ma non scade mai nell’autoritarismo, tra lui e i suoi attori nasce sempre un dialogo che azzera le generazioni, non pensi mai alle differenze di età, di mentalità e di approccio, ti sembra di giocare alla pari. Quando gli parli ti perdi nelle sue storie, ti ritrovi nei suoi aneddoti e nasce sempre un confronto alla pari sul piano dello scambio di energie, senti che ti vuole bene davvero. Ha una sua storia ben consolidata ed è un piacere potergli stare accanto perché non tende mai a sovrastarti ma poi ti rendi conto inevitabilmente di quanto l’esperienza e la maestosità di una tale figura sia inarrivabile.”

“Che tipo di approccio hai avuto verso il film?”

“Mi sono accostato alla storia e al ruolo in un modo piuttosto libero, ho colto questa occasione così importante in sintonia con quello che stavo vivendo nella mia vita prima delle riprese. Dovevo mettere a fuoco certe cose, ero all’interno di un mio enigma personale e a un certo punto ho sentito che quell’enigma che cercavo di risolvere per conto mio si era presentato attraverso quello del personaggio del film: certe volte dopo una ricerca nei confronti di qualcosa ci si accontenta di una risposta che ci può andare bene al momento ma in questo caso è andato tutto oltre ogni aspettativa: non pensavo di poter avere un’opportunità così importante e che sarei mai potuto entrare dalla porta principale in un mondo come quello creato e forgiato da Pupi. Mi era stato chiesto di rispondere a breve termine alla proposta, ho dovuto

concentrarmi bene e studiare un po' velocemente e sono arrivato sul set "disarmato", completamente vuoto, pieno soltanto di una grande perplessità verso me stesso e mi sono permesso di "appoggiarmi" a certe cose che ho trovato lì a disposizione. Ho affrontato l'impegno imparando ogni giorno qualcosa di diverso e di nuovo, qualcosa che andasse oltre l'assenza di preavviso e preparazione. Il tempo a disposizione può darti stabilità e sicurezza e può essere salvifico ma in questo caso la cosa più interessante è stata quella di affidarmi completamente al mio regista e alla sua squadra di lavoro fedele e collaudata che mi ha concesso da subito piena fiducia:"

“Che idea di sei fatto del giovane che interpreti?”

“Sono rimasto subito colpito dalla storia con tutti i suoi misteri, non mi aspettavo certi risvolti e certi colpi di scena così sorprendenti. Il film lascia aperte varie strade, può trattarsi in fondo solo di una proiezione del mio personaggio... io ho voluto credere a tutto quello che gli è successo, il suo è un percorso particolare, può capitare a tutti di vivere una rottura e di stravolgersi un po' da allora in poi. Il suo obiettivo primario era quello di ritrovare la donna dei suoi sogni e credo che in fondo lui abbia provato in qualche modo a cambiare le carte in tavola rimanendo in una sua idea: forse sarà riuscito a dire a sé stesso indirettamente che non poteva continuare a soffrire per una figura che non riusciva a ritrovare e quindi ha deciso di cambiare, di ruotare la scacchiera e di ritrovarla ugualmente affidandosi a una figura a portata di mano, che poteva essere quella reale o un'altra diversa. Doveva esserci però una soluzione, una via di uscita e lui l'ha trovata e l'ha accolta, sposando fino in fondo quella sua scelta. Credo che si tratti di una bella metafora della vita, alcune volte ci si concentra su una certa cosa imprigionandosi al suo interno, si pensa a una soluzione e se non arriva si inizia a tremare per l'idea di un fallimento. Ma se si arriva all'obiettivo senza pensarlo come un fallimento è interessante poter trovare una sorta di scorciatoia, non nel senso di lavorare meno ma in quello di essere un po' più gentili con sé stessi, soprattutto se si hanno esperienze pesanti alle spalle come i due anni trascorsi in un ospedale psichiatrico dal nostro protagonista”.

“Hai sentito in qualche modo vicino questo possibile percorso di crescita e di maturazione del personaggio?”

“Indirettamente sì, io l'ho sentito e Pupi lo ha scritto, l'ho capito quando lui incontrandomi la prima volta mi ha detto che avremmo iniziato a girare dopo pochi giorni ma che io avrei dovuto sentirmi amato: credo che dal mio punto di vista all'interno di un progetto questa circostanza sia stata centrale, la chiave che mi ha permesso di cominciare un percorso da cui ero distante, per iniziare a rimettere insieme strada facendo tutti i pezzi e trovare una “quadra.”..

“Come ti sei trovato con gli altri attori?”

“Benissimo. Roberto De Francesco che avevo già conosciuto e apprezzato in occasione di altri due film girati insieme, è una figura per me importante, di grande supporto e sostegno, e Pupi ci ha spinto ad approfondire e a stimolare tra noi una sempre maggiore familiarità che comunque stava già inevitabilmente nascendo. Roberto ha diversi anni più di me ma tra noi non ho mai percepito nessuna distanza.

Quando si recita con qualcuno la cosa interessante è poter sempre approfittare – nel senso positivo del termine – dell’esperienza altrui che diventa per te un nutrimento, consapevolmente o meno: all’interno di un confronto diretto e profondo puoi ritrovare certe chiavi o soluzioni che non sono mai scontate a priori.

Ho avuto poi la possibilità di aprire gli occhi e sognare grazie a una grande attrice come Rita Tushingham: ha 82 anni ma è abitata da una gioia adolescenziale, ha dei risvolti comici e un’energia brillante incredibili. Una volta mentre stavamo provando una scena in piedi ci si è avvicinato il microfonista per cambiare la batteria del microfono che aveva addosso e lei senza guardarlo, con un mimica a dir poco perfetta, in un primo momento ha finto di afflosciarsi e poi quando le batterie si sono accese si è vivificata all’improvviso con enorme vitalità. È stato un momento inaspettato ma bello da vedere, un gesto, un segnale di una capacità creativa fuori dal comune, sono cose che ti fanno un po’ sognare. Non ho interagito molto in scena con Armando De Cecon anche se, come era inevitabile, ci sono stati diversi momenti in cui ci siamo guardati e studiati, e ho avuto poi un bell’incontro con Chiara Caselli che interpreta la proprietaria della pensione che ospita il mio personaggio: la conoscevo già ma non benissimo e ci siamo ritrovati molto volentieri insieme su questa “zattera”.

“Ci sono stati momenti della lavorazione che ricordi più volentieri di altri?”

“Sicuramente l’opportunità di andare a girare per alcuni giorni nello Jowa ha rappresentato un’esperienza bellissima, alla fine della nostra avventura americana nel Midwest ci siamo ritrovati tutti in una location da sogno con la neve. Una volta rientrati in Italia invece un momento speciale è arrivato per una scena in cui il protagonista va a denunciare alla polizia la violenza subita. Si trattava di una sequenza molto complessa da realizzare, nello spazio in cui ci trovavamo faceva molto freddo e c’era un certo disagio. In quel giorno così complicato da gestire per tutti ricordo che c’è stato un bel confronto e un bel dialogo tra me e Pupi in cui l’ho sentito totalmente dalla mia parte, come un padre o un fratello maggiore, mi ha dato l’idea di un legame fortissimo”.

INTERVISTA A ROBERTO DE FRANCESCO

“Come sei stato coinvolto in questo progetto?”

“Il produttore Antonio Avati si ricordava che avevo recitato per la sua DueA Film in “Se sei così ti dico sì”, un film di Eugenio Cappuccio di una dozzina di anni fa con Emilio Solfrizzi e Belen Rodriguez. Gli è nata così l’idea che io potessi essere l’attore giusto per interpretare un personaggio importante di questo nuovo film che suo fratello Pupi stava per girare. Gli sono estremamente riconoscente, senza di lui non avrei mai potuto fare questa esperienza che per me ha tracciato un momento molto importante sia nel lavoro sia nella vita. Antonio mi ha cercato e mi ha fissato un appuntamento con Pupi che mi ha incontrato e mi ha raccontato in un modo sempre più coinvolgente e ammaliante la storia che aveva immaginato. Dopo soli 20 minuti dall’inizio del nostro incontro mi ha lanciato una profonda occhiata di sottocchi e mi ha detto che secondo lui andavo bene e che il ruolo era mio. Mi ha chiesto di leggere

il copione e mi ha detto scherzosamente: “Hai visto, siamo molto sbrigativi... poi ne parliamo, mi dici cosa ne pensi e ci vediamo”. È andata esattamente così, il mio personaggio era interessante e intrigante e io ho risposto subito “io ci sono”.

“Quale ruolo interpreti?”

“Sono il fratello del principale indiziato in un processo, un professore di lettere che accompagna il giovane protagonista della storia nelle febbrili ricerche di una ragazza scomparsa nella campagna ferrarese sul Delta del Po. Nell’arco di qualche giorno il mio personaggio crea con lui un rapporto piuttosto forte sino a un importante colpo di scena verso il finale della storia”

“È un ruolo che hai sentito intensamente da un punto di vista emotivo?”

“Sì, non c’è stata una sola scena in cui non fosse stata necessaria una concentrazione emotiva fortissima, non c’è stato mai un “picco” particolare di tensione ma tutta una serie continua di emozioni diverse, molto distillate e concentrate”.

“Che tipo di rapporto si è creato con Avati?”

“È nata una relazione molto forte, ho percepito in lui qualcosa che non mi era capitato di vedere quasi mai sul piano professionale, ho sentito una figura paterna: l’idea di poter avere a 60 anni una persona che mi faceva da padre con dolcezza protettiva e ogni tanto con una dolce severità ha rappresentato per me un’ esperienza bellissima: Pupi ha un orecchio finissimo verso la recitazione e dà sempre ai suoi interpreti la possibilità di prendere il meglio da loro stessi, capisce subito che cosa gli possono dare sia tecnicamente sia come persone. Fin dal primo giorno delle riprese si è stabilita così tra noi fin una profonda fiducia reciproca, mi faceva piacere sentirmi guidato, un attore è sempre gratificato quando capisce che chi lo sta dirigendo può soltanto fargli del bene perché gli sta illuminando certi aspetti di quello che lui è in grado di fare e che non aveva ancora capito. Del resto non va dimenticato che Pupi Avati ha lavorato con quasi tutti gli attori italiani e che da ognuno di loro ha sempre preso il meglio estraendolo con grande maestria”.

“Ricordi qualche momento particolare della lavorazione più di altri?”

“Non ho preso parte alle riprese negli Stati Uniti ma ho girato solo nella seconda parte del film in provincia di Ferrara sul Delta del Po: si trattava di location di forte capacità suggestiva che aiutavano molto il lavoro degli attori nella situazione in cui volta per volta si trovavano in scena. Erano ambienti bellissimi ma anche scomodi e l’essere scomodi aiuta molto tutti quelli che recitano, li spinge a dare di più e queste sollecitazioni li portano a un tipo di reattività più decisa che non è mai scontata ma va sollecitata adeguatamente”.

“Che rapporto si è creato con Filippo Scotti?”

“È un bravissimo attore e una persona magnifica, avevo già recitato insieme a lui tempo fa una serie per Netflix che si chiamava “Luna nera” e poi lo avevo incontrato di nuovo sul set del film di Paolo Sorrentino “È stata la mano di Dio” di cui era il protagonista. Grazie al film di Pupi la relazione tra i nostri due personaggi si è

trasfigurata fortemente anche nella vita, siamo diventati buoni amici, ci sentiamo, ci frequentiamo e ci vogliamo bene nonostante la differenza di età”.

“Credi che il cinema di genere sia troppo trascurato nella produzione italiana corrente?”

“L’horror/thriller non è stato mai il mio genere preferito ma è molto seguito da diverse generazioni di spettatori, nel nostro caso grazie a Pupi Avati non si spegne nel genere ma offre tanti altri motivi di considerazione e di riflessione sulle vicende umane. Quando ero sul set non giravo pensando di stare recitando in un horror movie ma più in generale pensavo di stare raccontando una storia, se io avessi avuto quel tipo di atteggiamento avrei sbagliato e Pupi me lo avrebbe subito fatto notare. Sia il mio personaggio che tutti quelli che appaiono nel film non sono solo funzionali alla trama o a uno sbocco narrativo ma incarnano persone che hanno tutte delle vicende di dolore alle spalle..”: